

LAST TAXI DRIVER

Traduzione di
Leonardo Taiuti



Il Doppione di Earl

Ti dicono sempre che sono appena usciti, mai perché siano finiti dentro. A questo giro mi tocca un bianco. È sulla trentina, belloccio, gli manca qualche dente e ha un paio di tatuaggi da galera, oltre che il morale alle stelle. Si infila sui sedili di dietro della mia Town Car con una confezione di birra da dodici e mi dice che l'hanno appena rilasciato da Parchman, poi mi dà un indirizzo di Bethune Woods. Pare che ci abiti una sua ex.

«Miseria, ci resta secca quando mi vede» aggiunge.

Siamo fermi all'area di sosta vicino al West Gentry Loop, e sono qui che aspetto di potermi immettere nel traffico.

«Magari una telefonatina, prima...» suggerisco allo specchietto retrovisore.

«Ciccio, sai quant'è passato? E chi se lo ricorda più il suo numero? Come minimo s'è sposata e ha divorziato due o tre volte».

Entriamo in tangenziale e prendiamo in direzione est, verso il più grande tra i cinque quartieri popolari che prima di mettermi a guidare il taxi neanche sapevo esistessero. Li hanno sistemati come tante lune nere intorno a un pianeta bianco, e il mio compito è traghettare sguatterì e lavapiatti avanti e indietro dal posto di lavoro, ovunque esso sia. Spendono venti dollari tra andata e ritorno per un mestiere che quando va bene gliene garantisce nove l'ora.

Passo accanto al campus dell'università, sotto Fordice Bridge, in questo pomeriggio di fine primavera che però sembra già estate. Chissà se Uber mi porterà via tutti questi clienti. Io non l'ho mai usato Uber, non capisco neanche come funziona, ma spero che il mese prossimo, quando arriverà in città – ormai non è più solo una voce – anche i suoi autisti snobbino questi quartieri come fanno le altre compagnie di taxi.

Bethune Woods è uno dei più gradevoli. Le case popolari sono arcigne, è vero, ma si respira un'atmosfera da paesino di campagna, sebbene i dossi siano tra i più diabolici che si siano mai visti.

«Fanculo» esclama il mio passeggero, quando la Lincoln gratta il paraurti su uno di quei così.

«Ci si abitua» gli dico.

«È tua?»

«Nah, della ditta. Però posso portarmela a casa. Sempre che accumuli le mie brave settanta ore alla settimana, ovviamente».

«Settanta ore! Cristo, ma non è rischioso?»

Scoppio a ridere e replico: «Conosco gente che ne fa novanta».

La nostra destinazione è una bicocca sgangherata. Qualcuno si è rubato la saracinesca del garage, e sul vialetto sembra essersi abbattuta un'onda anomala di giocattoli di plastica. Il loglio del prato è di quelli super verdi, con certi punti marrone a losanga dove hanno spruzzato l'insetticida. L'albero solitario, una catalpa, o è defunto da tempo oppure tarda a fiorire. Niente macchine. Luci spente.

«Senti, m'aspetti qui un secondo? Butto giusto un occhio».

Molla le birre sul tappetino, va a suonare il campanello e aspetta, si riavvia i capelli con le dita, poi bussa e aspetta un altro po'. Alla fine mi lancia un'occhiata e si avventura in garage, a ficcare il naso qua e là. Alla fine apre la porta laterale e sparisce dentro casa.

Io me ne sto seduto in auto, penso, *Questa non me l'aspettavo* e per l'ennesima volta mi ritrovo a riflettere sulla definizione di «complice». Quand'è che si smette di essere uno che guida il taxi e si diventa il membro della banda incaricato di guidare l'auto per la fuga? Comunque non me ne vado, non ancora. Tanto per cominciare non mi ha pagato. E seconda cosa, questo tizio mi va a genio. Mi sembra la brutta copia del mio amico Earl che, pensate, di mestiere gioca a golf. Ecco, il mio passeggero è il suo gemello galeotto, un po' come se ci fossero Earl Ricco ed Earl Povero: lui è quello senza il becco di un quattrino che ha perso una manciata di denti a Parchman. Stesso anno e stesso modello, ma destini opposti.

Il Doppione di Earl rimonta sul taxi tenendo sotto braccio una confezione da sei di High Life sgraffignata di fresco, che va ad aggiungere alla collezione disposta sul tappetino.

«Non c'è mica. Senti, ti scoccia portarmi sulla 243? Ce un'altra tipa che conosco. La via non la so ma mi ricordo come ci si arriva».

«Costa uguale» dico, che è il mio modo per fargli capire che non ho intenzione di portarcelo gratis. Dovrei dirgli

che fuori città vanno calcolati due dollari a miglio in più, oltre a due dollari extra per ogni sosta aggiuntiva. Invece mi metto a parlare del mio amico Earl.

«Anche lui beve Bud Light. È incredibile quanto vi somigliate. Appena è salito ero sicuro che fosse lui».

«E non fa altro che giocare a golf?»

«Penso di no. Vince sempre i tornei locali – *esibizioni*, le chiamano – e neanche si allena. Ho l'impressione che nemmeno gli piaccia, il golf».

«Si è fatto ricco così? Giocando a golf?»

«No. È nato ricco».

«Ci somigliamo così tanto come dici?»

«Spicccicati» dico, e poi penso, *Sì, a parte quel tatuaggio del grande Stato del Mississippi sul collo.*

«E dove abiterebbe 'sto tizio?»

Esito un secondo, poi gli dico: «Sulla 40».

«Come hai detto che si chiama?»

«Earl. Earl Jones».

Non sono bravo a mentire. Quando ci provo sembra sempre che stia facendo una domanda.

«Mmh. Secondo te la moglie potrei farla fessa?»

Decido di non commentare. La moglie di Earl è la mia amica Kyla, una che non puoi certo far fessa tanto facilmente. Imbocchiamo la 243 superando il Soul Food Stop e ci inoltriamo in chissà che sobborgo vicino alle scuole medie della contea. Stavolta la casa è decisamente più guardabile, ma ha il vialetto in salita e la Lincoln gratta di nuovo per terra. Come ho detto, ci si abitua. Il tipo va a bussare alla porta, si risistema i capelli, poi tira fuori la chiave da sotto lo zerbino ed entra. Stavolta esce con

in mano una bottiglia ancora chiusa di vino rosso e un'arancia.

«Neanche Maggie è a casa» annuncia, e un attimo dopo sento saltare il tappo. «Miseria, da quanto cazzo è che non bevo vino. E non è l'unica cosa che mi manca».

«Per favore, non sbucci quell'arancia in macchina» dico.

«Nossignore» risponde lui, con la vocetta che a occhio e croce in prigione usava per parlare con i secondini.

Sono lì che guido verso la casa di questa terza tipa che conosce quando a un certo punto ci passa accanto una Chevy decapottabile del '57 color verdemare.

«Però» commento io.

Non ho mai fatto caso alle auto prima di diventare tassista. Ora invece mi piacciono più di quasi tutte le persone.

«È lei!» strilla il tizio. «È la Chevy di Maggie... acchiappala!»

Lancio a tavoletta il mio catorcio con vent'anni sul groppone. Mi ci vogliono una decina di minuti e più o meno venti litri di benzina per raggiungere la Chevy, che ovviamente si infila subito in una stazione di servizio e ci dà modo di capire che la bionda platinata al volante è in compagnia di un tizio col testone pelato più grosso che io abbia mai visto. Tiene fuori dal finestrino il braccio robusto, coperto fino al polso da certi tatuaggi da gangster giapponese.

«Cazzo. Via da qui, ciccio, sgommiamo».

Il Doppione di Earl tiene il muso per qualche miglio, poi però si ringalluzzisce e decreta di voler comunque andare a casa di quest'altra ragazza. Gli comunico che

ce lo porto solo se mi promette di non rubare nulla. Scopro che in totale ha quattro ex. Oppure sta scegliendo gli appartamenti da svaligiare con calma più avanti. Nessuna delle ragazze è in casa. Alla fine si fa riportare dalla numero uno, alle case popolari. Gli faccio pagare venti dollari – tariffa speciale per gli avanzati di galera – e lo lascio a bere vino su una sedia da giardino, davanti al garage senza saracinesca. Ha l'aria felice. La signora si troverà di fronte questo spettacolo stasera, quando tornerà a casa con i figli.

Ingrano la marcia e quello sogghigna, agitando per aria la bottiglia di vino. Faccio per suonare il clacson ma poi mi ricordo che mica funziona. Decido di salutarlo con la mano, non pensando che ho i vetri oscurati. Ma alla fine saluto lo stesso.

Bombe puzzolenti

Perdonate il mio francese, come ama dire la gente che carico, ma non avete la minima idea della merda che mi entra in macchina. Tra fiotti, fumi e flatulenze, aliti, ascelle, ansiti e rutti vari mi becco certi miasmi che sfuggono a ogni definizione, anche se devo dire che a farmi più schifo in assoluto è l'olezzo putrido e algoso delle sputacchiere che tanto vanno di moda tra i bulletti delle confraternite. Conservo sotto il sedile un boccione di Oziium e una boccetta di Aloha Febreze. Ho un deodorante per ambienti all'essenza di pino a forma di Bigfoot, che penzola allegramente dallo specchietto retrovisore, e accanto ne tengo un altro alla menta a forma di Shakespeare, un'imitazione del ritratto di Chandos esposto alla National Portrait Gallery. Sopra Shakespeare fluttua un disco volante in stile *Lazarian*, con dentro degli alienini Zeta Reticulani al profumo di sempreverde che fanno capolino dagli oblò. A parte questo il mio taxi pare un cimitero di deodoranti per ambienti, di quelli che trovi sulle rastrelliere alle casse del supermercato e che a regola durano una settimana ma che, se sei un tassista in forza alla All Saints Taxi, in Mississippi, arrivano a malapena a fine giornata.

Sono parcheggiato in piazza di fronte all'Oasis Diner e penso al Doppione di Earl, al fatto che forse ognuno di noi ha un doppelgänger ricco o buono a nulla e magari è così che il mondo trova un equilibrio e la vita sulla Terra

è possibile. Ci sta che Earl Ricco ed Earl Povero siano la stessa persona che è stata divisa in due o duecento individui diversi. Cerco sempre di uscirmene con qualche teoria che renda la vita giusta, anche se naturalmente non lo è affatto. Se c'è una cosa che ho imparato guidando per lavoro dalle dieci alle quindici ore al giorno sette giorni su sette, è che la vita non è giusta.

Nel giro di poco mi accorgo che sto parlando di nuovo da solo – capita spesso negli ultimi tempi, anche quando ho gente – quindi chiudo la bocca e faccio spallucce rivolto alla telecamera dell'auto. *Chi ha mai detto che la vita è giusta, figliolo?* La domanda mi si materializza in testa con la voce rauca da alcolizzato del mio defunto padre. Quanto gli piaceva chiedermelo. Ogni volta che mi lamentavo di qualcosa, *bam*, sparava quella domanda. E oggi, quarant'anni dopo, a bordo di un taxi non mio in attesa della prossima corsa, ho la netta sensazione che questo mito della giustizia stia facendo ammattire la gente. E con «la gente» intendo i maschi. Forse per una donna è ovvio sin da tenera età, mentre gli uomini ci si aggrappano, a quest'idea che la vita debba essere giusta. Ammaziamo, finiamo in prigione e ci impicchiamo da soli in nome della giustizia. I bambini, poi, loro la venerano proprio.

Sono le cinque del pomeriggio e mi rimangono sessanta minuti di ingiustizia prima di finire il turno. Anche a quest'ora il lungo tettuccio nero della Town Car ribolle che neanche l'asfalto. Anche se do l'impressione di essermi messo a leggere un romanzo, sappiate che in realtà ho la testa da un'altra parte e lascio che le lettere brulichino in giro per la pagina. Poi arriva un messaggio

di Horace, il mio supervisore, che mi dice di andare a prendere un collega, Zeke, e portarlo alla nostra autofficina convenzionata in Ross Barnett Road.

Solo la All Saints usa i messaggi di testo per assegnare le corse: ogni altra compagnia della città – e siamo una decina, tutta gentaglia – è rimasta alla tradizionale radio. Stella invece, la fervente cattolica che ha fondato la All Saints trent'anni fa dopo aver ricevuto un'apparizione divina in stile Fatima, un giorno si è presa paura che gli altri potessero rubarci i clienti e ci ha fatto iniziare con i messaggi, il che significa che spippoliamo in continuazione sul telefono anche alla guida.

Prima di passare a prendere Zeke faccio un salto a casa per andare in bagno. Abito in uno di quei bungalow che un tempo erano adibiti ad alloggi per la servitù. Nella megavilla di fronte ci vive un branco di universitari. Hanno le bandiere confederate alle finestre e parcheggiano sempre nel mio posto, oppure ostruiscono il vialetto con quegli smisurati SUV che gli ha regalato il paparino come premio per aver superato a pelo gli esami in qualche istituto privato.

Con mia grande non-sorpresa trovo Miko, la mia ragazza, che se la dorme, il che è più o meno l'unica cosa che fa di questi tempi. Soffre di depressione, una malattia che le succhia via l'anima e trasforma anche me in un'ameba ogni volta che le sto intorno. È una poetessa, o meglio lo era, e pure brava, quindi presumo abbia diritto a una certa dose di *ennui*, ma qui mi pare che si stia esagerando. È assurdo. A volte ho il sospetto che sia questa sua letargia a mantenerla così bella e darle

un'aria sempre giovane, mentre io di contro invecchio a tutta velocità. Dovrei levarmela di torno e farla sparire dalla mia vita – ha tendenze suicide che la notte infestano i miei sogni – però è al verde e al mondo non ha che me.

Passo davanti alla camera da letto in punta di piedi e mi infilo in bagno. Il gabinetto, che ha bisogno di una bella pulita, si trova accanto a una finestra cui serve una bella pulita a sua volta. Mentre sono lì che piscio d'istinto cerco oltre il vetro la cerva a tre zampe che bazzica il boschetto dietro casa. Si chiama Maya, ha all'incirca sei mesi e cammina senza alcuna grazia, però ha una certa aria solenne e io sono il suo eroe. La mattina rimane a fissare le finestre finché non esco e le do da mangiare le fragole della mia colazione. Ho contato ben quattordici cervi nello spiazzo dietro casa, e quasi altrettante marmotte. Quando c'è l'erba alta arrivano anche le volpi. Il mio gatto Bandit dà loro la caccia, o almeno fa finta.

Oggi individuo Maya e il suo moncherino penzolante seminasposti nel kudzu. Ci pensi due volte a compatirti, se hai davanti un cervo a tre zampe. Vi dico la mia, secondo me è stata messa sotto da una macchina, ma è possibile anche che sia stata aggredita da un cane o che qualche universitario ubriaco le abbia sparato per divertimento. O magari è nata così. Vedo quella creatura zoppicante, che ormai non ha più le chiazze alla Bambi, e cerco di osservarla come stabilito dal Buddha, senza alcuna attrazione né avversione, di assorbirne in qualche modo la solennità senza fissarmi sulla bruttezza del moncherino o sulla tragicità del suo fato. Sto rileggendo i libri di Miko

sul Buddismo nel tentativo di smetterla di mandare tutti a fanculo. Finora non sono serviti a un granché. Anzi, se proprio devo essere onesto, sono peggiorato.

Esco dal bagno e mi fermo a osservare la mia ragazza. Vorrei capire se finge di dormire, ma come si fa? È girata di schiena ed è nuda, ha i lunghi capelli neri che dalle spalle esili le ricadono sul materasso. Vabbè. Rimonto in taxi e imbocco Choctaw Drive per andare a prendere Zeke. Ancora penso alla vita, a quanto sia ingiusta. Secondo me l'unico modo per considerare il mondo un minimo giusto è immaginarsi che ci siamo venuti tutti di nostra iniziativa, come fosse un videogame cui abbiamo stupidamente deciso di giocare insieme. O così, oppure bisogna pensare alla Terra come a una sorta di riformatorio dove ci hanno spedito a calci per aver fatto chissà cosa di tremendo.

Zeke, il tassista che devo andare a prendere, è sulla quarantina e a volte quando fa il turno di notte si porta dietro la figlia, che ha dieci anni e scommetto gli dia una bella mano sul fronte mance. Diciamo che la ragazzina è più o meno l'unico motivo valido per lasciargli la mancia, considerato che Zeke ricorda la versione pel di carota di Unabomber e va in giro con certe magliette dei supereroi a colori vivaci che gli si stiracchiano sulla pancia da bevitore neanche fossero fatte di glassa per torte.

Accosto di fronte agli appartamenti di Choctaw Ridge, pronto ad accompagnarlo dal carrozziere. Il vialetto è ingombro di cassonetti stracolmi intorno ai quali orbitano mosconi grossi come tacchini. Nel momento esatto in cui Zeke entra in macchina la sua puzza mi paralizza

contro il sedile – l'effetto è quello di una scarica elettrica all'essenza di piscio di gatto. Inizio a lacrimare. Dopo un minuto di atroce sofferenza riesco a schiarirmi la voce, deglutire fra i tormenti e chiedere a Zeke perché abbia portato il taxi dal meccanico. Segnalo che per convincere Stella a riparare un pezzo delle nostre auto occorrono frequenti pressioni lobbistiche, un paio di incontri ravvicinati con la morte e reiterate minacce di dimissioni comunicate a male parole.

«Freni» grugnisce Zeke.

«Freni? Ma dai. Io la imploro da mesi di dare un'occhiata ai miei, perdio, e lavoro per Stella da molto più di te. Senti qui che roba».

Premo il pedale, che cala fino a toccare il tappetino e si mette a vibrare, compiacente.

«Davanti e dietro» dico con orgoglio.

«Scoccia, fratello. Ehi, sei davvero del Vermont?»

Il prefisso del mio cellulare è ancora 802, un numero che ispira svariati botta e risposta a tema *redneck*.

«Nah, ci ho solo allevato un marmocchio. Diciotto anni, amico mio. Diciotto inverni del cazzo. Per poco non ci rimango secco. Sono nato nel sud del Mississippi. Hattiesburg».

«Sei di Tough City?»

«Sì, ma non avevo idea che la chiamassero così prima di trasferirmi qui a Gentry».

«Di certo non parli come uno di quelle parti. Cos'è, hai pianto, per caso?»

«No» rispondo, cercando di proteggerlo dalla rivelazione sul suo fetore corporeo. «Sai com'è, l'allergia».

Zeke mi fissa in maniera singolare. Ogni tanto gli compare un bagliore negli occhi che sulle prime scambio per gaiezza da Babbo Natale. Sono la barba e gli occhietti alla John Lennon a creare l'illusione, però a un tratto mi rendo conto che quella luce non è di gaiezza, bensì di minaccia. O forse è il luccichio della follia, delle diatribe interiori e degli ordigni casalinghi. Perché diamine hanno riparato i freni a questo maniaco e a me no? I colleghi del turno di giorno sono convinti che Stella favorisca quelli del turno di notte. Ora come ora devo trattenermi dal prendere il telefono e darle un assaggio di quello che penso. Non passa giorno che non immagini di licenziarmi con frasi magniloquenti – sono il Cicerone delle dimissioni – ma nella vita reale non me ne vado perché questo lavoro mi serve disperatamente. Possiedo due-mila dollari e un ignobile appartamento nel Vermont che nessuno vuole comprare. Ho passato i cinquanta e me la faccio sotto se penso al futuro. Pensione? A quanto ne so la mia pensione è questa Town Car.

«Goditi i tuoi freni» dico con petulanza, appena ci fermiamo sobbalzando di fronte alla carrozzeria di Jim Warren. L'ultima volta che sono venuto qui per un cambio d'olio mi hanno fregato il cric dal bagagliaio, e ancora non sono riuscito a convincere Stella a darmene un altro.

Niente cric, niente clacson, niente freni. Non è giusto.

Zeke apre la portiera, poi indica il mio stormo di deodoranti e chiede: «È Bigfoot?».

«Sì, all'essenza di pino».

«Una volta l'ho visto» dice, poi scende e sbatte la portiera senza neanche parlarmene.

«Ah sì? E siete andati insieme ad ammazzare gatti?» grido, appena è fuori portata.

Allungo un braccio sotto il sedile e faccio tipo Il Grinta, Ozium in una mano e Febreze nell'altra. Poveretta sua figlia, penso. E in quel momento il mondo mi sembra popolato di maestosi branchi di cervi a tre zampe che percorrono zoppicando foreste infinite.